

rappresenta un problema maggiore per la prevenzione... Quest'ultima è confrontata ad un vero dilemma: da una parte, dati i rischi dovuti all'infezione, la prevenzione deve informare in modo oggettivo, ma, d'altro canto, questa informazione rischia d'incitare gli adolescenti a provare tali sostanze.

Il consumo di medicinali: una pillola per ogni bua?

Analgesici e medicinali contro l'influenza sono i medicinali più consumati dai giovani tra gli 11 ed i 16 anni. Se nel 1986 1 allievo su 5 ha indicato di aver preso più volte un medicinale contro la tosse ed il raffreddore, nel 1990 questa proporzione era di 1 su 12. Il consumo di analgesici e di tranquillanti è pure diminuito in modo significativo. Solo il consumo di sonniferi è rimasto invariato tra il 1986 ed il 1990. Il calo del consumo di medicinali è inoltre più netto tra le ragazze, anche se quest'ultime continuano a consumarne più dei ragazzi. I più giovani consumano piuttosto dei medicinali prescritti dal medico e la tendenza ad auto-curarsi cresce con l'età. Il comportamento dei giovani nel consumo dei medicinali riflette ancora una volta la tendenza dei giovani a voler dare sempre più importanza ad una vita sana.

Rapporto ticinese

In questo articolo vengono riassunti i dati relativi alle tendenze osservate sul piano nazionale. L'alto numero di giovani coinvolti in questa indagine permetterà un'analisi più specifica delle situazioni e dei risultati cantonali. In questo ambito riteniamo opportuno segnalare che l'Ufficio studi e ricerche del Dipartimento dell'istruzione e della cultura, in collaborazione con la Sezione sanitaria del Dipartimento delle opere sociali, sta analizzando i dati concernenti un campione comprendente 914 allievi ticinesi di età compresa tra gli 11 e i 16 anni. Oltre agli aspetti di carattere socio-sanitario, trattati nel rapporto svizzero attualmente in circolazione, verranno considerate tematiche quali l'organizzazione della vita quotidiana, la situazione scolastica e il tempo libero. La diffusione di una prima informazione inerente ai risultati riscontrati nel nostro Cantone è prevista per la primavera del 1992.

Preziose pagine di storia sul 500 delle Tre Valli

Abbiamo il piacere di recensire un lavoro di un autore che dopo una completa carriera scolastica, dall'insegnamento alla Sezione pedagogica, si è dedicato alla scrupolosa ricerca storica sui fatti della sua terra.

Il prof. Cleto Pellanda, di Osogna, ha dato alle stampe, in occasione dei sette secoli (1292-1992) della «Carta della libertà di Biasca», una preziosa raccolta di documenti sulla vita del Cavalier Giovanni Battista Pellanda, figura che ha marcato la vita pubblica ed i rapporti del Comune di Biasca con la Diocesi di Milano.

Come ricorda nella prefazione l'archivista cantonale dott. Andrea Ghiringhelli, l'autore interpreta la storia con grande capacità rievocativa che dà risalto al legame del cittadino col territorio in cui vive.

Un legame che gli storici di professione non sempre hanno rilevato e quindi, senza l'apporto degli storici locali, anche autodidatti, potrebbe rimanere nell'oblio.

Il Cavalier Pellanda è un nobile valterano del 500, insignito da Papa Gregorio XIII del cavalierato dello Speron d'oro della Chiesa romana.

Egli fu senza dubbio tenuto in grande considerazione per la sua intrapren-

denza e per la sua devozione al Cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo della Diocesi di Milano, e poi con Federico Borromeo.

Il periodo storico descritto con estrema diligenza da Cleto Pellanda è quello della «Buzza di Biasca», della formazione del lago fino a Malvaglia, creato appunto con la diga formata dalla Buzza sul fiume Brenno. L'autore rievoca il processo intentato dai biaschesi ai bleniesi che erano accusati di aver creato con magia la rottura improvvisa di questo argine, con la conseguente invasione violenta delle acque sulle terre verso la Riviera, Bellinzona e Locarno.

Quel tempo fu anche quello della peste, particolarmente grave nel 1584 e nel 1629, che indusse molti biaschesi a trasferirsi altrove o a cercare lavoro nelle città italiane. Pellanda analizza le condizioni di esistenza e culturali di quegli antenati anche se, come già scrisse Felice Rossi nella «Storia della Scuola ticinese», le informazioni sulle scuole ed i maestri di quei tempi sono quasi inesistenti, mentre abbondano per quegli anni le informazioni sulla caccia, sulla pesca e sui giochi. Il libro ricorda i nomi di diversi cittadini che con i loro lasciti

La casa del Cavaliere Giovanni Battista Pellanda a Biasca nella sua veste antica destinata a diventare il maggiore centro culturale delle Tre Valli.





permisero l'istituzione di scuole religiose per i figliuoli del Comune di Biasca, fino a che Carlo Borromeo gettò le basi per la realizzazione di un seminario minore a Pollegio ed un Collegio elvetico a Milano, con 50 posti gratuiti per seminaristi svizzeri. I documenti dell'epoca, in particolare il «Libro de li cavalanti de Cruvara», mettono in rilievo la personalità del cav. Giovanni Battista Pellanda che primeggiava nei commerci, favoriti dalla posizione geografica del Borgo di Biasca che fruiva dei traffici attraverso il Lucomagno e sulla «via Francesca», oggi nota come «via delle Genti» sulla quale avvenivano i trasporti da e per Flüelen. I biaschesi facevano capo principalmente alle botteghe situate nel centro del paese ed alle fiere che avevano luogo il 5 maggio ed il 4 ottobre: il Cavalier Pellanda aveva creato dei veri e propri «supermercati» con articoli di ogni genere destinati ai viandanti, ai quali assicurava pure il cambio della moneta per fare gli acquisti in Lombardia. Vitale era soprattutto l'allevamento del bestiame, lo sfruttamento dei boschi e la coltivazione della vite. Il console di Biasca Pietro Pellanda ed il figlio Giovanni Battista erano abili commercianti di legname; affidando ai «Borradori» il taglio dei boschi e alle loro «sovende» (canali fatti con il legno sul quale si lasciava gelare l'acqua per formare una patina sulla quale scorrevano e scendevano i tronchi) il trasporto del legname. Circa la metà dei campi era ricoperta di vigna. Alla fine del Cinquecento la produzione annua di vino a Biasca

era di 21 mila litri. La caccia e la pesca erano libere, e fra gli altri selvatici si catturavano anche gli orsi.

Il Cavalier Pellanda si recava sovente a Milano, ove conobbe «Carlo Borromeo, Cardinale Arcivescovo di Milano», che dal 1567 al 1582 visita cinque volte le Tre Valli «avendo avuto con lui molta pratica». Carlo Borromeo non era ancora ufficialmente santo. Gli storici lo chiamano «cardinale di ferro» per la sua determinazione nel contrastare la Riforma protestante. Il Cavalier Pellanda rese testimonianza di diversi suoi miracoli nell'ambito del processo diocesano informativo sulla proposta di elevarlo alla gloria degli altari. Altro importante teste in questa procedura fu il curato di Airolo Giovanni Basso, che Carlo Borromeo conobbe giovanissimo, intuendone la «vocazione» e lo volle a Milano per completare la sua formazione. Nel 1585 Giovanni Basso arriva a Biasca e qui svolgerà come prevosto un'azione di intermediario fra la popolazione e Milano, deciso a non tollerare intromissioni degli «illustrissimi e potentissimi signori svizzeri».

Il Basso fece dipingere per la chiesa di San Pietro gli affreschi rievocanti la vita di Carlo Borromeo, elevato a santo il 1. novembre 1610: il Basso si sentiva così vicino alla vita del suo Cardinale che in quegli affreschi volle farsi ritrarre assieme a lui. Fra i documenti pubblicati nel libro di Cleto Pellanda figura un antico stemma di famiglia del Cavaliere che presenta, nella parte inferiore, una specie di drappo con 16 segni a forma di virgola i quali, secondo gli studiosi di araldica, stanno a significare i figli del capostipite. Infatti il Cavaliere ebbe 15 figli ed una figliastra che, in un momento di riflessione in età matura, egli decise di considerare al pari degli altri figli. Risulta dal preciso studio dell'autore che il Cavaliere, per quanto meritevole, trasse però la sua maggior parte di reputazione e rispetto dalla pratica con prelati d'alto rango, dal titolo nobiliare concessogli, nonché dalle liberalità che grazie al censo poteva concedersi. L'autore osserva: «Per questo aspetto della sua vicenda umana il Cavaliere non si distingue granché dagli uomini del nostro tempo».

Sono da rilevare diverse annotazioni di Cleto Pellanda quando analizza il fervore del lavoro che si svolgeva sulla montagna. Osservando oggi ciò che resta di quegli anni duri Cleto Pel-

landa annota: «Chi non ha molta dimestichezza con la montagna si chiede come mai, nel passato, quei sentieri potessero essere percorsi dalle mandrie dirette verso la zona più alta della Valle. Chi invece ha dimestichezza col mondo agreste e montanaro sa benissimo che i disagi e anche i pericoli della transumanza erano affrontati con rassegnata bravura dagli animali, e con incredibile serenità e buona dose di fatalismo dagli alpigiani». L'economia era legata disperatamente alla terra e alle sue risorse; poi, specie con il frazionamento della proprietà, le voci e i suoni di alpigiani e di mandrie si fecero sempre più rari. Uno degli scopi, e certo non l'ultimo, dell'opera di Cleto Pellanda è quello di rendere un memore omaggio alle vicissitudini che resero forte e coraggiosa più di una generazione dei nostri antenati dal 500 in poi. Il libro si presta ad una lettura affascinante e scorrevole. Giovan Battista Pellanda fu creato Cavaliere di Santa Romana Chiesa il 25 novembre 1583. Di quell'epoca è la sua casa a Biasca. Ora monumento storico, è una perla di richiamo storico della piccola ma operosa capitale vallerana.

Alfredo Giovannini

Cleto Pellanda, *Memorie Vallerane, sulle orme di un Cavaliere d'altri tempi*, ed. Salvioni, 1991.

Lo stemma del Cavaliere Giovanni Battista Pellanda scolpito in pietra, come appare sulla facciata della sua casa signorile in Biasca, sopra il portale d'entrata.

